Piccinini Daniele
di Vincenzo e di Teresa Broglia,
nacque a Pradalunga (Bergamo) 3 giugno 1830.

Il padre gestiva l'industria dell'estrazione di pietre-coti e il relativo commercio ed aveva sposato Teresa Broglia figlia del suo amministratore e da essa aveva avuto tredici figli dei quali dieci raggiunsero la maturità.
Daniele, essendo di famiglia facoltosa, fu avviato agli studi.
Frequentò le prime tre classi ginnasiali nella "Casa di Educazione Grismondi" sostenendo poi come privatista gli esami presso il Ginnasio di Bergamo sempre con esito favorevole.
Continuò gli studi ginnasiali a Pavia.
Ripreso più volte per le sue manifestazioni ostili al Governo Austriaco, infine fu espulso da tutti gli Istituti per essersi rifiutato di cantare l'inno ufficiale "Dio salvi l'Imperatore".
Ritornò allora a Pradalunga ed anziché aiutare il padre nell'industria, s'impiegò come garzone e aiutante presso la salumeria Bontempelli e si fece stampare dei biglietti di visita con una corona di cotechini seguiti dalla qualifica: Salsicciaio novus.
Un giorno del marzo 1848, mentre col padre pescava sulle rive del Serio, venne a sapere che a Bergamo erano cominciate le agitazioni anti austriache e decise di recarvisi. La madre venuta a conoscenza dei propositi del giovane, lo chiamò in una stanza e gli disse:

"Allora, figlio mio, va dove il tuo cuore d'italiano ti conduce; pensa che oggi mi dai il più gran dolore che io mi abbia mai avuto, potresti però darmene un altro che mi farebbe morire di angoscia maledicendoti. Non essere vigliacco; ricorda che i Piccinini muoiono, ma non fuggono. Ed ora il cielo ti benedica, io pregherò per te".

E così Daniele si iscrisse tra i Cacciatori bergamaschi e partecipò alla presa dei quartieri di S. Marta e di S. Agostino. Non si sa che cosa abbia fatto in seguito. Sul suo congedo egli stesso scrisse: *"Feci la campagna del 1848".* Nel 1849, stando al Sylva, partecipò alla difesa della repubblica romana, ma tale fatto d'arme non appare fino ad oggi in nessun documento ufficiale. Tornato a Pradalunga tra i suoi ed esonerato dal servizio militare sotto l'Austria dietro pagamento, visse una tranquilla vita tra i suoi e la caccia, interessandosi delle vicende della Patria, partecipando a varie riunioni.
Nel 1853 ebbe a perdere la madre a soli 43 anni.

"Vedete che se ho fatto qualcosa di buono io non ho merito alcuno, l'ha fatto tutto mia madre, che non solo mi diede la vita, ma fece di me un uomo. Che sia benedetta la sua memoria!"

Così Daniele poteva dire in seguito. Nel marzo del 1859 all'annuncio della II Guerra d'Indipendenza, lasciò la città natia ed i suoi, attraversò la Svizzera, raggiunse il Piemonte e il 28 marzo fu a Savigliano arruolato come volontario nella 5^ comp. del 2° reggimento dei Cacciatori delle Alpi.
Partecipò alle battaglie di Varese, di San Fermo (27-5-1859) dove riportò una ferita alla mano sinistra, di Seriate e di Treponti meritando per il suo valore la menzione onorevole. Dopo l'armistizio di Villafranca restò al corpo fino al 16 ottobre allorquando fu congedato dal 51° reggimento con il grado di sergente. Ritornato a Pradalunga attese nuovi eventi, egli infatti soleva dire: *Noi non poseremo mai le armi, finchè la grande opera non sia compiuta, finché dall'estremo Lilibeo insino ai gioghi delle Alpi ed ai recessi dell'Adriatico, l'Italia nostra non sia tutta libera.*

Il 27 Aprile 1860 tramite una lettera di Aiace Sacchi venne informato della spedizione in Sicilia.
Si recò a Quarto e s'imbarcò sul "Lombardo".

Durante la sosta a Talamone fu aggregato all'8^ compagnia (A. Bassini) e imbarcato sul "Piemonte".
Ebbe il comando della seconda squadra della compagnia.
Nella battaglia di Calatafimi, quando vide il Generale Garibaldi bersaglio dei soldati borbonici, a sprezzo della vita, coprì il Generale con il suo mantello e fu promosso sul campo, ufficiale.

"Fu lui quello che poi a Calatafimi, in un momento che Garibaldi si trovò tanto vicino ai nemici da farsi colpire fino da un colpo di pietra, gli si lanciò……avanti, e coprendolo col suo pastrano da pioggia onde la camicia rossa non lo facesse più far da bersaglio, osava gridargli che non a lui stava bene a farsi uccidere come un soldato qualunque.
(G.C. Abba - Storia dei Mille).

Il 27 maggio a Palermo, a porta Termini, fu ferito alla gamba destra.
Salito su una casa, dall'alto di essa continuò a sparare. In seguito fu trasportato all'ospedale, ma quando questo fu bombardato dai Borbonici, dovette trovare alloggio presso famiglie.
Il giorno 11 giugno fu nominato capitano ed in una lettera del 14 giugno diretta al padre così scrisse fra l'altro:

"Io mi trovo ancora a letto, ma in stato di guarigione e spero, in 7 o 8 giorni di poter sortire da casa perfettamente guarito e senza danno alla gamba. Ieri venni nominato capitano, ma mi rincresce dirti che sono in bolletta e questo in causa di quelle maledette bombe che caddero nell'ospitale dove mi trovavo e fu forza abbandonarlo e zoppicando portarmi in una casa privata dove spesi quel poco che avevo. Ora mi abbisognerebbe qualche po' di denaro per vestirmi decentemente, per non presentarmi alla Compagnia stracciato come un ladro: perché è ben vero che il vestito non fa il monaco ma fa bisogno anche questo per esserlo".

Promosso capitano, ebbe il comando di una compagnia del 5° Btg., 2^ Brigata (Eber), Divisione Türr.
Si iniziò la marcia verso l'interno della Sicilia toccando Roccapalumba, Caltanissetta, Enna e Catania dove si giunse il 25 luglio. Durante questa marcia più politica che militare, il 20 luglio fu eletto Presidente della commissione straordinaria per reprimere i reati commessi nei vari centri dell'Isola. Il 25 agosto passò lo stretto di Messina, giunse a Paola il giorno 9 settembre, il 17 via mare sbarcò a Napoli e fu inviato sulla linea S. Angelo e Santa Maria ed il 1° ottobre respinse con gli altri l'urto della cavalleria nemica.
Il 15 dicembre, dietro sua domanda si dimise e ritornò a Pradalunga, tra i suoi, a dedicarsi alla caccia.
Ebbe le medaglie commemorative e la pensione dei Mille.
Con R.D. 12-6-1861 ebbe concessa una medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nei combattimenti di Calatafimi e di Palermo.
Nel 1862 partecipò ai moti di Sarnico e non subì alcuna conseguenza.
Nello stesso anno seguì il Generale Garibaldi nel tentativo di Roma culminante ad Aspromonte.
Giunto a Palermo con il piroscafo, non fu fatto sbarcare e fu rimandato a Napoli in stato di arresto per essere condotto a Genova.
A Napoli riuscì a fuggire e da Napoli stessa il 9 agosto così scrisse al padre narrandogli l'avventura:

"Io spero che tu non sarai in collera con me. Io mi trovo a Napoli perché a Palermo non mi si permise di sbarcare e venivo rimandato qui a Napoli per essere rispedito a Genova. Qui a Napoli trovandomi col Marchetti ed alcuni compagni in arresto a bordo di un vapore che doveva ricondurci a Genova, si riuscì a fuggire calando giù da prora per mezzo di una scala di corda approfittando del disordine che c'era a bordo per l'imbarco che si faceva di soldati; così ora mi

trovo libero per fare un nuovo tentativo di potere sbarcare in Sicilia. Qui fa un caldo terribile negli animi di tutti.

Roma o morte.

Raggiunse non si sa come Garibaldi e fu ad Aspromonte.
Egli ruppe la spada per non consegnarla al capitano dei bersaglieri che lo faceva prigioniero. Fu rinchiuso nella fortezza di Bard in Val d'Aosta. Riavuta la libertà, ritornò a Pradalunga. Giurò di non portare più sciabola e protestò a suo modo contro il governo innalzando nel suo orto un monumento (opera delle sue mani) di tufo consistente in una erma alta più di un metro, sormontata da due grucce, simbolo della ferita di Garibaldi, e da un arco sotto il quale modellò egli stesso un rospo con l'iscrizione:

Ingratitudine e viltà di popolo
29 agosto 1862
all'Eroe dei due Mondi

Rappresentando in ciò l'omaggio che l'Italia ufficiale aveva fatto a Garibaldi. E in cima a tutto il monumento troneggiava un vaso (non precisa-mente da fiori). (Luigi Tironi) **(1).**
Il 24 giugno 1864 fu arrestato per pretesa diserzione dal Quartiere di Morbegno avvenuta il 31-8-1859 proprio in quel periodo in cui si trovava nel Corpo dei volontari avendo partecipato alla II Guerra d'Indipendenza.
Il 4-7-1864 in seguito alla sentenza emessa dal Tribunale militare di Brescia fu prosciolto dall'accusa e fu cancellato dal foglio di congedo la nota diserzione.

(1) Quel monumento fu distrutto alcuni anni dopo la morte del Piccinini. Nel 1865 ebbe a perdere il padre all'età di 73 anni dal quale eredita l'esempio dell'onestà e della probità. Nel 1866 partecipò alla III Guerra d'Indipendenza.

Cucchi lo aveva avvisato con la presente lettera del 3 maggio da Firenze:

"Sono reduce da Caprera. Il Generale sta benone e verrà presto. Mi parlò a lungo di te e non desidera che d'averti nuovamente compagno nei prossimi cimenti. Ti consegnerà certe due righe l'amico Numa Palazzini. Spero vederti anch'io quanto prima. Addio di tutto cuore. Tuo Checco Cucchi".

Poiché aveva giurato di non portare più la spada dopo il fatto di Aspromonte, come semplice soldato fu aggregato al 1° Regg. Volontari Italiani. Così l'Adamoli:

Non dimenticherò facilmente lo spettacolo che offriva il campo di Lonato. Si incontravano ad ogni passo vecchi commilitoni; ma fra tutti, la memoria mi rende viva dinanzi agli occhi la figura caratteristica di Daniele Piccinini, Bergamasco dei Mille, famoso capitano della Brigata Eber. Infastidito dal chiasso che si faceva intorno ai gradi, si era arruolato come semplice volontario; e, sdegnoso, non riconosceva più i compagni quando avessero i distintivi di ufficiali.

A Como, sede momentanea del Reggimento, il Generale Garibaldi lo vide di guardia e meravigliatosi nel vederlo come semplice soldato, il Piccinini gli narrò della sua promessa fatta. Si distinse nel combattimento di Lodrone (10-7-1866) meritando ancora una volta una medaglia d'argento al valor militare. In questa campagna egli fu incaricato ad effettuare alcune esplorazioni come si può rilevare da questi due lasciapassare (conservati nel museo di Bergamo) uno datato 20 luglio da Monte Brialone:

"Si permette ai volontari Piccinini Daniele e Piccinini Emilio e Mazzoleni Paolo di spostarsi in qualunque posto ch'ei credono per esplorare le mosse del nemico, invitando tutti i comandanti di compagnia, drappelli etc. a sussidiare i suddetti esploratori in qualunque cosa abbisognano"
e l'altro datato 27 luglio da Daone:" Il volontario Piccinini Daniele potrà liberamente portarsi a visitare le posizioni tenute dalle nostre forze nei territori di Daone, Condino, Storo; e ciò per mire di servizio e con intelligenza del Sig. Comandante la 4^ Brigata."

Conclusasi la campagna, Daniele ritornò a Pradalunga, tra i suoi monti dedicandosi anche alla caccia. Nel 1867 voleva seguire ancora una volta il Generale Garibaldi nel tentativo di marciare su Roma ma quando apprese che il Generale era stato arrestato a Sinalunga, tornò sdegnato a casa ne più volle partecipare ad altre imprese militari o a manifestazioni patriottiche. Egli di per se stesso sdegnava le cerimonie, i discorsi ufficiali e infatti il 5-5-1861, nel primo anniversario della partenza da Quarto non volle essere presente alla cerimonia. Nel 1884 a Mauro Bertacchi (uno dei Mille) che lo invitava a far parte della milizia territoriale, egli rispose con la seguente lettera **(1):**

Bergamo

"Caro Bertacchi!
L'importo dell'abbonamento al giornale Lombardia te lo rifonderò colla mia prossima gita che farò costì, il venturo mese di Dicembre.
Ti faccio osservare che io non sono più capitano, e che se io ho fatto questa parte nella mascherata del 1860, non credere che l'abbia presa sul serio; anzi il brevetto che il generale Sirtori mi aveva rilasciato, restò sui campi di Capua dopo avermi pulite le mele. Un altro brevetto di capitano portante la data dell'11 giugno 1860 e che io avevo rispettato, me lo ritirò più tardi un Ministro della Guerra, ed io, non me ne son curato di averlo, e buon pro gli faccia, forse avrà servito di documento al protetto di qualche sua puttana. Mi bastava fare il capitano (allora) perché a molti non garbava che io portassi spada, e che spada! Io la conservo ancora, è uno spadotto che usavano i portinai del palazzo reale di Palermo. Il grande mio uniforme consisteva in berretto d'ufficiale del Borbone, un cappotto di soldato comune, pantaloni di un panno qualunque, e due scarponi che non videro mai lucido o grasso. Ti basta? Ora il titolo di capitano suona male all'orecchio di chi non può dimenticare la data del 29 agosto, e gli allori di Custoza. Io sono Piccinini Daniele salsicciaio e ti saluto. Selvino 11 novembre 1884. Scusami se ti ho scritto di fretta: il Moccolo mi aspetta. Del resto sull'argomento della lettera rideremo quando verrò a Bergamo.

Nel 1885 non volle partecipare al 25° anniversario della liberazione di Palermo sebbene G. Cesare Abba - ospite del dottor Ziliani (uno dei Mille) gli inviasse da Travagliato la seguente lettera:

Non posso fare a meno di osare anche a nome degli amici che sono qui e di Ziliani stesso, osare, dico di pregarti a muoverti per venire con noi a Palermo. Piccinini non deve mancare. Chiuderemo un occhio sul grottesco che potremo incontrare, e ci consoleremo tra noi. Animo dunque, giù dal Monte, o Clefta, e vieni con i tuoi amici che ti vogliono, che vogliono Daniele nella fossa dei leoni.
Scrivimi a Brescia per concertare dove e come dovremo incontrarci.

Nel 1888 percorse il Lazio e gli Abruzzi da Roma a L'Aquila alla ricerca di caccia e di antichi campi di battaglia. Rimase così incantato dal paesaggio che l'anno seguente rifece lo stesso percorso e questo gli fu fatale. Si trovava già da due mesi a Tagliacozzo e progettava di fare una escursione sul Gran Sasso. La mattina del 4 agosto si trovava alla stazione in attesa di partire per Celano. Aveva già acquistato il biglietto ferroviario quando l'amico Troini che avrebbe dovuto accompagnarlo in quell'escursione chiese di vedere la pistola. Poiché questa fu data dalla parte del calcio disgraziatamente partì un colpo colpendo Daniele allo stomaco. Daniele si compresse la ferita con un fazzoletto, tornò da solo all'albergo, capì la gravità della ferita e scrisse all'amico Agostino Pasquinelli il celebre biglietto:

"Chiudo fabbrica, perché ho il ventre in disordine. Ho perso il biglietto per Celano, ma cambio strada. Più tardi avrai mie precise notizie."

Volle che fosse redatto alla presenza del Pretore un verbale col quale si toglieva ogni responsabilità al feritore ed egli stesso appose la sua firma. Il fratello Ferdinando che allora era sindaco di Pradalunga fu avvisato telegraficamente giungendo al capezzale il giorno 8. Cessò di vivere il 9 agosto 1889 alle ore 17,45 dopo cinque giorni di sofferenze. I funerali, a cura della giunta municipale di Tagliacozzo, riuscirono solenni e fu sepolto nel cimitero di Tagliacozzo. Poiché la morte di benedetto Cairoli avvenne il giorno precedente a quello del Piccinini, Menotti Garibaldi così telegrafò:

"Cairoli e Piccinini! L'illustre superstite di una famiglia d'eroi e il modesto ma coraggioso milite della libertà; entrambi compendiamo tutte le lotte per la nostra indipendenza; entrambi vissero senza macchia e senza paura. Con animo straziatissimo vi prego deporre per me un bacio al caro estinto. Menotti Garibaldi".

Il 1° aprile 1890 la salma del Piccinini fu prelevata dal cimitero di Tagliacozzo, il giorno passò per Roma onorato da una larga rappresentanza di autorità, il giorno seguente proseguì in treno per Nembro e quindi in un lungo corteo a Pradalunga dove fu tumulato nella tomba di famiglia. Sulla pietra sepolcrale sta soltanto inciso *Daniele Piccinini uno dei Mille*.
Egli non si creò una famiglia. Aveva 25 anni, era fidanzato con una certa Giulia che villeggiava a Selvino quando una sera, si trovava già a letto, fu chiamato da lei per fare una passeggiata in compagnia del fratello. Daniele per la fretta dimenticò di mettere calze e scarpe sicché la signorina risentita dal poco riguardo mandò in fumo il proponimento di nozze. Il Casari suppone che Daniele non sposò per questo disinganno non solo ma per un amore segreto sbocciato fra le armi. Le nipoti infatti ricordavano che si parlava di un amore tra lo zio Daniele e una principessa siciliana chiusa in un convento. Sarà vero? Trascorse una vita semplice tra i suoi monti praticando la caccia che fu la sua passione. Visse con il fratello Cesare e la sua famiglia e per i figli di Cesare sei femmine e due maschi ebbe una predilezione. Dava settimanalmente l'olio di ricino, la sera passava in rassegna i lettini per vedere se i nipotini dormivano. Cambiava le mutandine bagnate e le seppelliva nell'orto così la mamma non poteva sgridare i figlioli. Trascorse molta parte del tempo a Selvino in campagna dove riceveva le visite degli amici e lì andò a trovarlo Benedetto Cairoli quando era capo del governo e quando poi veniva in città non sdegnava di passeggiare per le vie vestito da contadino non curandosi affatto tanto che un giorno la figlia del trombettiere Tironi, la signora Adelaide Spampanato richiamando il Piccinini a modificare i suoi vestiti, Daniele rispose:

"Lasciate che mi guardino, che ridano, non cambierei il mio vestito da contadino con tutte le marsine e gli stiffelius del mondo! Solo il giorno in cui avremo Nizza e Trieste si vedrà Piccinini in marsina e tuba".

Fu generoso con tutti specie con i bisognosi. Denaro e biancheria donava alle donne bisognose e in occasioni di maternità. A questa generosità accoppiò una tenace volontà. Disse di non portare più spada dopo il fatto di Aspromonte e non portò più spada. Disse di non bere più vino dopo una sbornia e non bevve più vino.

C. Abba nella Storia dei Mille così:

Ora la sua salma è chiusa nel piccolo camposanto della sua Pradalunga, a cui salgono i clamori del Serio sonante che passa. Capita là talvolta ancora adesso qualche vecchio forestiero che fa chiamare il custode per farsi mostrare la terra dove sta Daniele. Entra in quel recinto, cui con forse quattro lenzuola cucite insieme si potrebbe fare un velario, volta a sinistra, nell'angolo v'è

una cappelletta nuda: Sta qui, dice il custode! Qui? Pensa il forestiero. E vorrebbe gridare: Su Piccinini! D'uomini come te v'è ancora penuria nel mondo. Risorgi ed insegna.

G. Garibaldi nei "Mille" così scrisse:

Sulla tolda del Piemonte un alterco non sanguinoso, certamente, succedeva tra il pacato Maggiore Bassini ed il focoso tenente Piccinini. Il primo di Pavia e il secondo figlio delle valli bergamasche, ambi valorosi. E ciò che prova non esser essi affetti del mal di mare, si è che la disputa proveniva dalla distribuzione del rancio.
Era proprio curioso, veder l'eccellente Bassini inarcar le ciglia, con un'aria d'autorità che gli dava il grado, ma che non sentiva in fondo, essendo di natura amorevole ed affettuoso anche con i minimi suoi subordinati. Il Piccinini, più nerboruto ed ardente del suo superiore, avea tutt'altro che intenzione di perdergli il rispetto, ma iniziata la controversia e credendo aver ragione, ripugnava di cedere in presenza dei compagni affollati a contemplarli.
Guido Sylva nel suo volume 50 anni dopo così lo tratteggiò:

Di statura piuttosto alta, robustissimo e di conformazione perfetta, il colorito era indice di sua ferrea salute - aveva collo taurino - spaziosa la fronte - occhi lampeggianti, da' cui sguardi apparivano la bontà e la lealtà dell'animo - la sua bocca facilmente atteggiavasi a sorriso, a un sorriso schietto, che allietava - compagno piacevolissimo - umile con gli umili - di modesta ingenuità - che gli faceva dissimulare le virtù ed i meriti onde andava fornito. Vestiva a la montanara, con calzoni di fustagno, panciotto di velluto con larghe tasche, formato a diversi risvolti e a lungo spaccato, dal quale vedevasi la camicia, sempre candida e finissima, molto scollata. Sopra la corta giacca di velluto, portava un fazzoletto alla garibaldina, annodato sul davanti e buttato dietro le spalle, celeste e rosso, suoi colori preferiti. Una berretta di seta nera con lungo fiocco scendente sugli omeri, sotto un cappello cinereo a larghe tese - grosse scarpe chiare - e un immenso ombrello in mano quando le disposizioni del tempo il richiedevano.

Così si completava la caratteristica simpatica figura di quel soldato intrepi-dissimo. G.C. Abba dopo averlo definito:

"il più bel capitano della brigata" così scrisse: *"Su! Piccinini! D'uomini come te v'è ancora penuria nel mondo. Risorgi e insegna!"*

Le città di Pradalunga e Bergamo gli hanno dedicato una via. Sulla facciata della casa di Selvino così lo ricorda una lapide:

Qui abitò
Daniele Piccinini
Capitano dei Mille

Fratelli e sorelle di Daniele:

Giovanni	Musicante
Ferdinando	Sindaco di Pradalunga
Emilio	Partecipò alla campagna del 1866
Eugenio	
Cesare	Continuò l'industria paterna
Giuseppina	Sposata con Gavazzi
Giuditta	

SERVIZIO MILITARE

Nei cacciatori bergamaschi 1848
Volontario arruolato nella 5^ compagnia 2° Regg. del corpo
Cacciatori delle Alpi 28-3-1859
Ferito nella battaglia di S. Fermo alla mano sinistra 27-5-1859
Congedato col grado di sergente dal 51° reggimento 16-10-1859
Imbarcato a Quarto 5-5-1860
Assegnato all'8^ compagnia (Bassini) quale comandante
della 2^ squadra 7-5-1860
Promosso ufficiale sul campo 15-5-1860
Ferito a porta Termini (Palermo) alla gamba destra 27-5-1860
Promosso capitano e assegnato al 5° Btg. (Cassovich),
2° Reggimento, 2^ Brigata (Eber) 15^ Divisione (Türr) 11-6-1860
Comandamte della 4^ compagnia, 7° Btg., 2° Regg.
(Cossovich), 2^ Brigata (Eber) , 15^ Divisione (Türr) luglio 1860
Presidente di una commissione straordinaria per reprimere
reati verificatesi in vari comuni 20-7-1860
Rimesso su domanda 15-12-1860
Arrestato per diserzione dal Quartiere di Morbegno
avvenuta il 31-8-1859 24-6-1864
Prosciolto dall'accusa e ordinata la cancellazione della nota
diserzione 4-7-1861
Volontario arruolato nel 1° Regg. Volontari Italiani 1866
Menzione onorevole per la campagna del 1859
Medaglia d'argento per i combattimenti di Calatafimi e Palermo
Medaglia d'argento per il combattimento di Lodrone 10-7-1866
Medaglia commemorativa della campagna di Sicilia.

Dalle 180 biografie di Bergamaschi dei Mille



CONVEGNO ALLA CALVAROLA PER I FATTI DI SARNICO (maggio 1862)

Portatosi ai primi di maggio a Trescore (Bergamo), Garibaldi vi accolse i Bergamaschi più «ardenti», ai quali dichiarò essere necessario un altro 5 mag-gio *per liberare tanti fratelli ancora schiavi. E si incominciò un arruolamento, che mirava a portare truppe oltre i confini, per sollevare il Veneto contro l'Austria. Il tentativo fu stroncato; il Nullo ed altri furono tradotti alle carceri di Brescia. Qui Garibaldi alla* Calvarola, *tra gli amici, in un dipinto del Maironi, conservato nel Palazzo del Comune di Trescore.*

(1) Giuseppina Piccinini - (1) Daniele Piccinini (3) Giovanni Muro (4) Agostino Lura
(5) Giovanni Comi - (6) G. Garibaldi - (7) Enrico Ghinaglia - (8) Giacomo Cristofori